

Per quanto la memoria storica dei fatti – e la contestuale quanto generalizzata tendenza europea a minimizzare il ruolo del colonialismo – abbia nel corso del tempo semplificato e in un certo qual modo alleggerito il peso delle responsabilità esogene nella regione, il Medio Oriente è interessato da profonde fratture politiche e sociali da ormai oltre un secolo.

Con il crollo dell'impero ottomano, iniziato nel decennio precedente al primo conflitto mondiale, quando cessò di esistere come entità politica e territoriale, buona parte del Medio Oriente venne assorbito dal sistema coloniale europeo, o da questo controllato attraverso protettorati. Una vasta parte della regione venne geograficamente smembrata e riaccorpata secondo logiche di suddivisione del tutto prive di interesse per l'elemento sociale autoctono, determinando in tal modo le prime grandi fratture che progressivamente porteranno ad una diffusa conflittualità<sup>1</sup>.

La seconda guerra mondiale e la decolonizzazione hanno favorito l'ascesa di una classe politica autoctona ed indipendente, il cui ruolo e le cui possibilità di successo nell'esercizio autonomo soprattutto dell'economia sono stati frustrati dal sistematico intervento delle ex potenze coloniali, determinando ben presto la caduta dei primi governi democratici per mano di élite autoritarie o militari. In tal modo ha preso avvio quella lunga fase dell'autoritarismo politico che, dal Nord Africa al Golfo Persico, ha portato al vertice dei sistemi di governo una classe dirigente, in larga misura espressa dai locali ambiti militari, fortemente schierata ideologicamente in direzione degli Stati Uniti o dell'URSS, con una polarizzazione che ha di fatto riprodotto nella regione i confini di quel bipolarismo sorto in Europa al termine del secondo conflitto mondiale.

La Guerra Fredda è stata una sorta di “anestetico politico” per la regione, impedendo alcuna trasformazione in chiave esterna alla logica bipolare, determinando una crescita economica esponenziale quanto fittizia<sup>2</sup>, costruita sulla militarizzazione dei regimi e contenendo, al tempo stesso, molte delle tensioni generate dalle arbitrarie suddivisioni postcoloniali.

Le economie della regione sono in tal modo entrate in quella dinamica di verticalizzazione che ha portato allo sviluppo di matrici industriali non diversificate, costruite perlopiù sullo sviluppo dell'industria degli idrocarburi e del tutto prive di alternative produttive ed occupazionali. Il Medio Oriente è quindi diventato nel corso della seconda metà del secolo scorso sempre più dipendente dai grandi produttori dell'Occidente e dell'Oriente, avviando quel processo di crisi economica e sociale che a partire dai primi anni del nuovo secolo sfocerà in vero e proprio conflitto sociale e ideologico.

Se la Guerra Fredda ha da un lato limitato la proliferazione dei conflitti, dall'altra parte non ne ha mai risolto le cause scatenanti, ponendoli semplicemente in una modalità di *standby* che invece verrà drammaticamente meno con il crollo degli equilibri bipolari.

La fine della Guerra Fredda ha quindi liberato quelle forze rimaste compresse – o represses – per oltre mezzo secolo, determinando una conflittualità diffusa di vasta portata e differente natura, che interessa oggi l'intero Medio Oriente sia in chiave locale che diffusamente regionale.

A distanza di un secolo da quelle determinazioni politiche e geografiche che provocarono l'avvio di una diffusa instabilità, tuttavia, l'Europa sembra essere ancora largamente incapace di comprendere le dinamiche sociali del conflitto, alimentandone costantemente la portata e mancando di perseguire quelle soluzioni che sono oggi al contrario urgenti e necessarie.

---

1 Peter Mangold, “Sikes-Picot at 100: the failures of nation states”, *The National*, 16 maggio 2016, <https://www.thenational.ae/arts-culture/sykes-picot-at-100-the-failure-of-nation-states-1.208263>

2 Nigel J. Ashton, *The cold war in the Middle East*, Routledge 2009, p. 115

### La stabilità del Golfo Persico

Le ingerenze europee prima e statunitensi poi nel Golfo Persico hanno caratterizzato buona parte della storia post-bellica e fortemente influenzato quella narrativa politica che, ancor oggi, rappresenta il fondamento ideologico per la gran parte delle élite politiche di prima generazione.

Il colpo di Stato contro Mossadeq in Iran nel 1953, quelli in Iraq del 1958 e del 1963, l'indipendenza delle monarchie del Golfo nel 1971 e il progressivo consolidamento della monarchia degli al Saud in Arabia Saudita, sono solo alcune delle principali e più significative fasi della trasformazione politica della regione, che entra poi in uno stato di crisi permanente all'indomani della rivoluzione islamica dell'Iran nel 1979, che sovverte buona parte degli equilibri sino ad allora dominanti sprigionando forze che tenderanno a radicalizzare la percezione reciproca sul piano regionale.

La guerra Iran-Iraq del 1980-89 e le successive fasi di conflittualità nel Golfo costituiranno i prodromi di quelle tensioni che porteranno poi al discusso intervento americano in Iraq del 2003, con lo scardinamento di alcune componenti storiche della politica regionale ed il consolidamento di equilibri sempre più confessionali.

Il Golfo Persico odierno è caratterizzato da una conflittualità latente, ancora fortemente influenzata da quel lungo periodo di guerre che ha dapprima diviso l'Iran e l'Iraq, poi portato all'occupazione del Kuwait e alla sua successiva liberazione e infine all'occupazione dell'Iraq e alla sua trasformazione in chiave etnico-religiosa.

Il grande driver della conflittualità regionale è in buona sostanza rappresentato dalla reciproca percezione di ostilità tra l'Arabia Saudita e l'Iran, che, più di un solco ideologico religioso tra sunniti e sciiti, rappresenta il confine tra il mondo arabo e quello persiano<sup>3</sup>.

Il progressivo venir meno di quell'isolamento imposto all'Iran sin dalla rivoluzione del 1979, e la ricerca di una riconquista di quegli spazi economici e politici che l'Iran ha da sempre rivendicato nel Golfo, e più ad ampio raggio nella regione, vengono erroneamente percepiti dall'Arabia Saudita (in principal modo, ma non solo da questa) come una minaccia esistenziale per la sopravvivenza delle monarchie.

L'Arabia Saudita e alcuni attori regionali guardano all'Iran come una potenza egemonica ed espansiva, senza comprendere, al contrario, come l'attivismo di Tehran nella regione sia oggi essenzialmente dominato dalla volontà di riconquistare gli spazi economici perduti nel corso del pluritrentennale embargo di cui è stato oggetto in conseguenza del suo conflittuale rapporto con l'Occidente e in particolar modo con gli Stati Uniti<sup>4</sup>.

Il raggiungimento degli accordi con la comunità internazionale per la soluzione del problema connesso allo sviluppo del programma nucleare iraniano ha da un lato permesso all'Iran di riaffacciarsi nella regione e nel contesto internazionale, ma ha al tempo stesso allarmato l'Arabia Saudita, il Bahrain e – in misura minore – gli Emirati Arabi Uniti, che vedono in questo rinnovato attivismo una progettualità egemonica di conquista e di imposizione di un modello politico e sociale diametralmente opposto a quello saudita e monarchico in generale (“bottom up” vs “top down”).

L'Iraq post-Saddam Hussein è, invece, entrato in una fase di trasformazione politica fortemente caratterizzata dall'elemento settario, dove la componente maggioritaria sciita ha scardinato il pregresso sistema di potere del partito Ba'ath a guida prevalentemente sunnita. In tal modo il paese è da una parte inevitabilmente entrato nell'orbita di interessi congiunti con l'Iran, che alimentano quindi nella regione la percezione di un'avanzata sciita, costruendo tuttavia dall'altra anche un'identità nazionale fortemente distinta da quella di Tehran.

L'elemento confessionale è stato il principale responsabile della profonda e gravissima crisi che ha visto nascere nel paese una gemmazione di Al Qaeda squisitamente locale, con la

---

3 F. Gregory Gause, “Beyond sectarianism: the new Middle East cold war”, *Foreign Policy Brookings*, Brookings Institution Qatar, 2014

4 Bernard Haykel, “The Middle East's cold war”, *Project Syndicate*, 8 gennaio 2016 <https://www.project-syndicate.org/commentary/iran-saudi-arabia-strategic-regional-rivalry-by-bernard-haykel-2016-01?barrier=accessreg>

conseguente conflittualità che ha portato alla creazione di un sedicente Stato Islamico e di un altrettanto improbabile Califfato, solo oggi sconfitto dopo quasi quattro anni di gravi violenze e intensi combattimenti.

Con la fine dello Stato Islamico si pone tuttavia nel paese – e più ad ampio raggio nella regione – il problema delle aspirazioni indipendentiste curde, alimentate in funzione del contributo al conflitto contro l'ISIS ed oggi, al contrario, osteggiate in funzione del preminente interesse alla conservazione dell'integrità territoriale dello Stato.

Le più recenti dinamiche di crisi hanno invece visto una profonda crisi all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo in funzione del rapporto di alcuni stati membri con l'Iran da una parte, e con la Fratellanza Musulmana dall'altra.

All'inizio dello scorso mese di giugno l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti hanno promosso un embargo contro il Qatar, che è tuttavia fallito nelle intenzioni e nella sostanza, determinando non solo la definitiva perdita di credibilità del Consiglio di Cooperazione del Golfo, ma anche l'emergere di tensioni intra-regionali caratterizzate dall'ostilità verso la nuova leadership di Riyadh, ascesa al potere nella prima metà dello scorso mese di giugno a seguito di una controversa evoluzione politica interna alla famiglia reale degli al Saud.